

La reciprocità Io-Sé nel pensiero di Jung

di Carlo Brunori

Nella ricerca 'umanistica' di Jung, il problema dell'esistenza umana e del destino trova espressione nella questione fondamentale del Sé, non semplicemente come processo che si compie nell'ambito della relazione analitica, ma come senso inafferrabile del fine della vita stessa.

È dalla coscienza dell'uomo che proviene, secondo Jung, quel significato altamente individuale che configura il mondo per l'individuo ed è impensabile – perché illogico – predicare dell'esistenza al di fuori del suo senso, dato che, come dice Jung, l'esperienza – in quanto vita – e la conoscenza – in quanto significato – sono parti e funzioni di un'unica unità.

Come inoltre sostiene Jaffé: «Nessuna risposta è quella finale, né ce n'è una che possa rispondere esaurientemente al problema del significato della vita. La risposta cambia in corrispondenza dei cambiamenti della nostra conoscenza del mondo: il significato e il non-significato fanno parte della pienezza della vita»¹.

Jung vede che il campo esistenziale umano, nella sua interezza, non si compie esclusivamente nella realtà psichica dell'Io, ma trascende quest'ultimo per avvicinarsi ad un centro inafferrabile dalla coscienza.

Egli, pur avendo più volte dimostrato quanta parte abbia l'Io nella formazione di un «prodotto di mediazione» – sintesi di forme coscienti e inconscie – e chiarito che il valore di questa integrazione è dovuto alla forza e alla stabilità dell'Io, sostiene che il fattore originario da cui discende la *complexio oppositorum*, rimane il nucleo fondamentale dello psichico: il Sé.

All'inizio delle sue ricerche aveva inteso il Sé come campo della psiche che comprendeva al suo interno tanto la coscienza quanto l'inconscio, in seguito, però, accoglie una diversa prospettiva in cui differenzia il Sé dall'Io nel modo seguente: «L'Io sta al Sé come il *patiens* sta all'*agens*, o come l'oggetto al soggetto, perché i fattori determinanti prove-

Presentato dall'Istituto di Psicologia.

¹ Citato in A. Samuels, *Jung e i neo-junghiani*, Roma, Borla 1989, pp. 151-152.

nienti dal Sé circondano l'Io e perciò lo sovrastano. Come l'inconscio, il Sé è l'esistente a priori dal quale promana l'Io»².

Per Jung l'esistenza della coscienza e dell'Io sono frutto dell'opera creatrice del centro della psiche, da cui tutto promana, istanza che racchiude in sé la totalità, causa di ogni trasformazione della personalità umana e 'logos' inafferrabile del destino; e presenta il Sé attribuendogli un valore onnipervadente per il suo essere eternamente presente e prefigurazione dell'Io stesso.

L'ineffabile reciprocità che scorre tra l'Io e il Sé si configura in un rapporto dialettico e conflittuale: è destino dell'Io contrastare il potere sovrachiantante del Sé, mettendo in eterna discussione la sua supremazia.

Il Sé è riconoscibile solo all'interno di questo conflitto, nel quale la vita personale dell'Io – in opposizione alla vita impersonale del Sé – segna le vicende del destino dell'uomo.

L'Io sostiene faticosamente il tentativo di perseguire il predominio sulla psiche, scontrandosi con il potere del Sé che cerca in ogni modo di costringerlo ad abbandonare l'opera intrapresa.

Di fronte alla numinosità sovrachiantante e allo strapotere del Sé, l'Io non può che sentirsi inerme, d'altra parte l'esperienza del Sé è inafferrabile al di fuori del campo di coscienza.

La via che segue la coscienza egoica è un continuo formarsi e trasformarsi che attraversa tutta l'esistenza umana e la percezione della sua reciprocità, così profonda con il Sé, e della sua 'resa' finale, sono elementi fondamentali per la psicologia analitica.

Il Sé rappresenta per l'uomo un 'potenziale di integrazione della personalità totale' a cui vanno ricondotti perciò i processi vitali nel loro complesso. Infatti Jung, lontano dalla speculazione filosofica, scoraggia ogni tentativo di ipostatizzazione del Sé per non ridurlo ad un principio metafisico, anzi gli attribuisce un valore altamente empirico e un significato che è essenziale per l'uomo.

Nell'essenza della psiche c'è tutta la natura umana: i processi psicologici mentali, la fisiologia e la biologia, il bene e il male, l'espressione della potenzialità esistenziale, l'impensato e la vita spirituale; in essa esistono, ad un tempo, il futuro individuale, il destino dell'uomo e il passato filogenetico. Da qui la natura trascendente del Sé ovvero dell'integrazione che risiede al suo interno, origine di una dimensione sintetica che riconduce all'unità del tutto elementi tra loro opposti e disparati.

Come sintesi della personalità umana che ordina la struttura della psiche e gli archetipi nella loro duplice natura psicosomatica e teleologica, il Sé è un ideale evolutivo – il suo compimento – giustifica l'esistenza

² C. G. Jung, *Psicologia e religione*, in *Opere*, Vol. 11, Torino, Boringhieri 1984, p. 249.

individuale in quanto potenzialità ideale che nella forma unitaria del tutto corrisponde in senso empirico al sentimento della totalità.

La forma nucleare del Sé esprime il senso del centro della personalità umana che si distingue rispetto all'idea della totalità della psiche, dimensione sintetica di coscienza e inconscio presente nelle strutture del Sé. Jung, infatti, ci parla, riferendosi ad esso, di archetipo centrale o del centro di un campo energetico.

Il Sé diventa a un tempo totalità e centro: problema difficilmente spiegabile se non accogliamo quanto sostenuto da Jung stesso: «Il Sé non è soltanto il punto centrale ma anche l'estensione che comprende la coscienza e l'inconscio»³. In modo analogo si può pensare all'idea dell'Io come centro e totalità della coscienza.

La profondità nucleare del Sé, espressa nell'idea del centro della personalità umana, rivela nella sua struttura un principio ordinatore, uno schema, un equilibrio che tuttavia non 'corrompe' i processi vitali della dinamica della psiche.

La tensione all'equilibrio e alla forma strutturale dell'intera psiche è riconosciuta, a volte, da Jung come la funzione essenziale del Sé, di questo archetipo centrale che equilibra, struttura gli archetipi e la vita del soggetto fino a comprenderne gli aspetti virtuali.

Se l'archetipo ha un valore teleologico e quindi è in se stesso strutturante al pari del Sé, a quale criterio di distinzione possiamo riferirci per ricondurre la distanza fra il Sé, centro della psiche, e il campo archetipico?

Ciò che, in verità, secondo Jung, fa del Sé un fattore di natura sovraordinata rispetto allo 'spazio' archetipico, è la sua funzione sintetica ovvero di mediazione e integrazione di elementi tra loro opposti presenti nel campo psichico, ma anche la sua natura creatrice da cui si originano simboli profondi che l'uomo avverte in pari tempo fascinosi e tremendi, di elevata numinosità, capaci di risanare e compensare le istanze vitali dell'individuo.

Il simbolo unificatore e la sua funzione trascendente

Il simbolo, espressione sintetica di elementi inizialmente inconciliabili e non emersi dagli strati dell'inconscio collettivo – funzione vitale alla base dei mutamenti che segnano il processo di individuazione – è la misura di un conflitto interno ad 'alta frequenza', una tensione polare che viene avvertita dall'Io in termini di esistenza critica, in quanto condizione evo-

³ C. G. Jung, *Psicologia e alchimia*, in *Opere*, Vol. 12, Torino, Boringhieri 1992, p. 47.

lutiva del simbolo stesso, che contiene il conflitto, e lo risolve attraverso la sintesi degli opposti.

Quando la coscienza perde i suoi limiti per abbracciare una sfera più ampia dell'esperienza psicologica, ovvero se riconosce allo psichico valore di verità quanto quello attribuito al mondo della realtà esterna, il processo psichico-oggettivo, secondo Jung, raggiunge il suo culmine con la comparsa del 'simbolo unificatore'.

In questo modo l'Io si deve confrontare con la totalità della psiche, abbandonando la realtà materiale come unico riferimento della coscienza; tutto ciò non è esperienza dell'unità raggiunta, ma profonda tensione di opposti; perciò alla coscienza si oppongono simultaneamente la realtà esterna e quella interna: fuori, nello spazio e nel tempo, si pone l'esperienza sensibile dell'esistenza, il razionale e la realtà effettiva nella sua concretezza; nella vita interna, invece, esiste l'irrazionale, il linguaggio nascosto del simbolo, l'assenza di tempo e di spazio, il campo archetipico, l'indeterminazione, il valore universale della realtà interiore.

L'Io, trovandosi di fronte a due realtà entrambe vere e dallo stesso significato energetico, per cui ogni movimento diventa difficilissimo e finisce per arrestarsi, si deve distanziare da esse e avvicinarsi per quanto possibile al centro più profondo della vita psichica, allontanandosi dal conflitto e ricercando quella sua stabilità interna, condizione fondamentale che consente di unificare simbolicamente gli opposti.

«L'unificazione degli opposti – dice Jung – a un livello più alto di coscienza [...] non è un fenomeno razionale e tanto meno un fatto di volontà, ma un processo di sviluppo psichico che si esprime in *simboli*⁴.

Così la creazione simbolica diventa fattore operante di trasformazione dell'Io, il quale non si pone più semplicemente di fronte allo psichico-oggettivo, ma si dirige verso la totalità psichica; l'Io viene trasformato, all'interno con una estensione che comprende il campo dell'inconscio.

L'integrità dell'Io è, infatti, fattore indispensabile al riconoscimento cosciente dello psichico totale che si può esprimere efficacemente mediante il simbolo, forma che unisce la coscienza agli strati profondi dell'inconscio, e che racchiude nell'unità il momento presente della vita individuale con l'intero passato primordiale dell'esistenza originaria, cioè come dice Jung: «...l'unicità della coscienza del presente col passato arcaico della vita»⁵.

Sfiorare la 'membrana' psicoide degli archetipi significa arrivare a conoscere la vita psichica nel suo complesso, processo creativo che racchiude in sé anche i germi di vita della personalità umana. Per Jung, dun-

⁴ C. G. Jung, R. Wilhelm, *Il segreto del fiore d'oro*, Torino, Boringhieri 1993, p. 30.

⁵ *Ibid.*, p. 38.

que, la totalità della psiche può esprimersi solo mediante la produzione simbolica; questa racchiude l'intera struttura vitale dell'essere e le possibilità generali dell'individuo, la cui coscienza è di per sé limitata; così detta totalità è in grado di rappresentarsi la realtà dell'inconscio. È quanto afferma Jung scrivendo: «Solo attraverso il simbolo è possibile raggiungere ed esprimere l'inconscio; per questo anche il processo di individuazione non può mai fare a meno del simbolo. Il simbolo è da un lato l'espressione primitiva dell'inconscio, ma dall'altro è un'idea che corrisponde all'intuizione più profonda della coscienza»⁶.

In questo senso il simbolo unificatore va compreso come funzione compensatrice, per il fatto che fa scaturire un ampliamento del campo di coscienza e sostiene il legame tra l'Io e le dominanti psichiche dell'inconscio. Il simbolo nasce dall'azione reciproca di tutti i fattori della psiche razionali e irrazionali, generali e particolari, da quelli soggettivi dell'Io e della coscienza a quelli dell'inconscio, coinvolgendo tutte le funzioni da quelle più evolute della mente a quelle originarie legate all'istintualità della vita.

La condizione psichica complessiva, perciò, si 'incarna' efficacemente in esso, come risultante di tutti i fattori psichici, come congiunzione perfetta degli opposti presenti nel soggetto in un'unica forma, dando significato e nello stesso tempo producendo l'immagine simbolica. Afferma Jung: «Il simbolo è sempre un prodotto di natura assai complessa poiché si compone dei dati di tutte le funzioni psichiche. Per conseguenza esso non è né di natura razionale né irrazionale. Possiede, è vero, un lato che si concilia con la ragione, ma anche un lato inaccessibile alla ragione stessa, non essendo composto solo di dati a carattere razionale ma anche dei dati irrazionali della pura percezione interna ed esterna [...] il simbolo non può derivare unilateralmente dalle funzioni mentali più altamente differenziate, bensì deve anche sgorgare in egual misura dagli impulsi più bassi e primitivi. Affinché questa cooperazione di stati fra loro sia semplicemente possibile, essi devono coesistere entrambi coscientemente in completa contrapposizione. Questo stato deve comportare un violentissimo dissidio con se stesso, tale che tesi ed antitesi si neghino a vicenda»⁷.

Il processo fondamentale della formazione simbolica si compie attraverso la «funzione trascendente»⁸, intesa da Jung come unificazione di

⁶ *Ibid.*, p. 37.

⁷ C. G. Jung, *Tipi psicologici*, Torino, Boringhieri 1993, pp. 530-531.

⁸ Jung afferma: «Fare i conti con l'inconscio comporta un processo o, a seconda dei casi, anche una sofferenza o un lavoro, cui è stato dato il nome di *funzione trascendente*, perché rappresenta una funzione che si basa su dati reali e immaginari, o razionali e irrazionali e getta quindi un ponte sul solco che separa la coscienza dall'inconscio» (*Psicologia dell'inconscio*, Torino, Boringhieri 1991, p. 134).

tutte le componenti della coscienza e dell'inconscio; da essa procede l'opera di sintesi del simbolo mediante il 'transitus' dal noto all'ignoto.

L'esistenza umana non si può configurare attraverso il simbolo unificatore come soluzione definitiva, ma è da intendere come ricerca interiore. Il simbolo infatti è progetto esistenziale interminabile, inestinguibile luce di conoscenza, che si pone al cospetto dell'uomo e solo una sua rispettosa 'contemplazione' rende efficace la via dell' 'individuazione' verso il centro e l'unificazione degli opposti della realtà esterna ed interna, per formulare un significato consapevole all'unità irripetibile dell'uomo, unità che abbraccia anima e cosmo.

Il Sé e i suoi simboli

Jung considera l'individuazione un processo evolutivo «che fa dell'uomo quel determinato essere singolo che è»⁹.

Avvicinandosi in qualche modo al punto di vista della filosofia, che si rappresenta l'idea del Sé solo come ente inconoscibile con valore metafisico, pertanto irriducibile rispetto alla potenziale comprensione umana, egli ha dovuto riconoscere che tale idea del Sé non è dimostrabile, ma intuibile solo ad opera della manifestazione della psiche.

«Intellettualmente il Sé non è altro che un concetto psicologico, una costruzione che deve esprimere un ente per noi inconoscibile, che non possiamo afferrare come tale, perché esso supera la nostra capacità di comprensione come risulta dalla sua stessa definizione»¹⁰.

Come immagine della totalità, il Sé dunque non può che essere susunto in piccola parte dall'esperienza cosciente.

Nella sua singolarità esso racchiude sia il razionale che l'irrazionale, tanto l'empirico quando il trascendente, perciò sviscerisce il linguaggio della ragione nella sua apparente grandezza, perché incapace di contenere la sua vastità senza limiti; pertanto l'idea della totalità della psiche può essere 'circonscritta' solo dal simbolo.

Nell'ambito degli studi della psicologia della religione, Jung comprende come i simboli, che più efficacemente spiegano la totalità, siano la quaternità e la circolarità.

Già presso gli antichi il quaternio di elementi conteneva il principio della totalità e, tra le raffigurazioni religiose di valore inestimabile, compariva il mandala¹¹, che in sanscrito significa 'cerchio magico', e che può

⁹ C. G. Jung, *Due testi di psicologia analitica*, in *Opere*, Vol. 7, Torino, Boringhieri 1983, p. 174.

¹⁰ C. G. Jung, *Ibid.*, p. 233.

¹¹ Mandala: «Nel buddismo del Grande Veicolo, rappresentazione simbolica del processo di reintegrazione dell'esperienza individuale nell'unità primordiale del co-

essere colto è intuito nell'efficace e perfetta simmetria delle forme come immagine speculare della relazione tra coscienza e inconscio, e in pari tempo ci rivela l'esistenza di una realtà trascendente alla base dell'inconscio stesso, fattore che nelle religioni viene raffigurato dal simbolo di Dio.

L'idea di un fattore nucleare differenziato dall'Io è individuabile ovunque si manifesti un ordine di immagini e di motivi concentrici e radiali rispetto ad un punto centrale. È il caso del mandala, forma simmetrica che contiene al suo interno elementi opposti in una figurazione quadrangolare e che, unendo quattro elementi, rappresenta il tentativo di dare un ordine – per così dire istintivo, in un sistema di coordinate – ad una molteplicità caotica. «Da un punto di vista psicologico, questa disposizione equivale a un mandala e quindi a un simbolo del Sé verso il quale sono orientati non solo l'Io singolo, ma anche quanti altri sono dotati di eguali sentimenti e collegati dallo stesso destino»¹².

Un altro fattore del simbolismo legato all'idea del Sé è rintracciabile nell'immagine primordiale della coppia divina. Essa rappresenta l'idea che, nell'esistenza sovrumana e divina, il principio maschile si effonde in una perfetta unione con il femminile. Tale motivo si può collegare ad una visione illuminata della divinità che si presenta sempre come immagine ermafrodita o come unione del padre con la madre in una figurazione di forme divine.

La coppia divina dunque si deve cogliere come simbolo della totalità e dell'unità originaria riconosciuta universalmente presente nelle culture più antiche dell'uomo e come motivo dominante nella mitologia primitiva.

Il principio della totalità espresso nell'idea del Sé conduce la ricerca junghiana al problema di Dio, della sua immagine e al tentativo di rintracciare nella profondità umana il legame Dio-Sé.

Nell'ambito di questa ricerca Jung riesce, in primo luogo, a distaccarsi da una interpretazione dell'immagine di Dio rigorosamente antropomorfa,

simo. Raffigura l'universo intero nel suo schema iniziale e nel suo processo di emanazione e di riassorbimento. Si presenta come un complesso diagramma concentrico....». *La Piccola Treccani*, Vol. VII, Roma, p. 109. «Il mandala – scrive Jung – non sono solo diffusi in tutto l'oriente, ma sono attestati anche da noi. Il primo Medioevo è particolarmente ricco di mandala cristiani, che mostrano per lo più Cristo nel centro e i quattro evangelisti o i loro simboli ai quattro punti cardinali. Questa concezione deve essere molto antica, poiché anche in Egitto Oro viene raffigurato con i suoi quattro figli [...]. La Maggior parte dei mandala ha forma di fiore, di croce o di ruota con evidente tendenza al numero quattro (che ricorda la *tetraktys* pitagorica, il numero fondamentale) [...]. Ho trovato disegni di mandala eseguiti anche da malati di mente, da persone cioè che non hanno di certo la minima idea di tali riferimenti culturali». C. G. Jung, R. Wilhelm, *Il segreto del fiore d'oro*, cit., pp. 30-31.

¹² C. G. Jung, *Psicologia e religione*, cit., p. 265.

ovvero da una visione esclusivamente umana frutto di un atteggiamento personalistico che riduce la trascendenza divina nei limiti dell'Io.

Nell'immagine di Dio sono rintracciabili aspetti di un fattore trascendente e più profondo dell'Io, proprio come nelle visioni, nelle fantasie e nei sogni: elementi che rivelano la presenza di una funzione naturale della psiche, in relazione ad esperienze psichiche interiori e a processi vitali dell'inconscio.

Il simbolo del rinnovamento divino ci rivela, più di altri, la natura transpersonale dell'essere umano, in quanto espressione del più profondo valore psichico dal quale scaturisce una nuova coscienza più consapevole di sé e del mondo interno ed esterno, ma anche «una nuova possibilità di manifestazione della vita»¹³.

Mediante questa ricerca Jung arriva a sostenere che i simboli del Sé non possono essere, in alcun modo, discriminati o differenziati da quelli della divinità, dato che si presentano sempre in forma caotica.

Il potere onnipervadente dell'immagine di Dio, al pari della potenza primordiale dell'archetipo del Sé, travolge l'individuo fino al sentimento dell'unità con Dio stesso e con il cosmo a tal punto e con tale forza che quell'esperienza non può essere dubitata, ma avvertita in modo 'apodittico', indimostrabile.

L'individuo si perde nell'esperienza 'estatica' del numinoso, e del mistero tremendo, affascinante e beatificante che genera profonda inquietudine, nel quale nasce l'esperienza della totalità con ciò che è per l'Io il 'totalmente altro'.

Non è possibile, allora, distinguere l'esperienza del Sé da quella di Dio: «In ogni caso a me personalmente fu impossibile trovare un criterio di distinzione. Su ciò decide soltanto la fede o una conclusione filosofica, due cose che non hanno nulla da fare con una scienza empirica»¹⁴.

Anche se per Jung i principi dogmatici religiosi si pongono entro l'ambito della verità relativa, e il sapere conseguito attraverso la metafisica e la teologia non può che essere ipotetico – a partire dalla ricerca umana sui problemi fondamentali dell'esistenza – egli non mette mai in dubbio la verità soggettiva dell'intima relazione con il numinoso.

La sua ricerca, le sue esperienze, i racconti dei suoi allievi, spingono Jung a valutare quanto potere avesse l'esperienza interiore sull'individuo e come questo la sperimenti nella dimensione di evento straordinario e indubitabile.

Lontano da qualsiasi tentativo di reificazione, egli è preso da una profonda intuizione che lo rende consapevole di come l'archetipo in sé possa soggiogare l'individuo.

¹³ C. G. Jung, *Tipi psicologici*, cit., p. 199.

¹⁴ C. G. Jung, *Psicologia e religione*, cit., p. 185.

Al pari della realtà trascendente, della quale egli non ha mai messo in discussione l'esistenza, Jung intende il processo del divenire cosciente del Sé e di Dio come intimo mistero della più profonda numinosità.

L'esistenza indescrivibile di questo nucleo trascendente, che si svela mediante una molteplicità di immagini, è presente in quanto esperienza, apodittica, ma dinamica e vivente.

Come Kant, che aveva disgiunto perché opposte e inconciliabili la ragion pura dalla ragion pratica, allo stesso modo Jung segna la distanza irriducibile tra i principi metafisici e teologici – con la loro presunta verità – e l'esperienza di Dio di valore inestimabile per l'individuo.

Anche se per la ragione i dogmi sono inafferrabili e irriducibili al pensiero umano, questa lontananza incolmabile non impedisce l'espressione vitale dell'esperienza intima: l'unione mistica con il divino e con il Sé ha una qualità più profonda rispetto a qualsiasi altra valutazione intellettuale sulla realtà del trascendente.

Quindi all'interno della relazione analitica della psicoterapia, il divenire consapevole dell'immagine di Dio e del Sé costituisce, secondo Jung, il centro gravitazionale che segna la via da perseguire verso la congiunzione degli opposti. Questa coscienza interiore, si realizza ad opera dei sogni, delle fantasie, e attraverso la 'contemplazione' degli eventi che si incontrano nell'opus dell'individuazione. In particolare Jung pensa al simbolo come immagine di «un centro virtuale»¹⁵ in cui opera un principio normativo, ordinatore di idee e di esperienze.

Le esperienze di Dio e del Sé conducono sempre alla formazione di simboli ed immagini soggettive, che si creano dalla profonda numinosità onnipervadente dell'archetipo in sé, un 'fondamento emotivo' condizionato dagli eventi che percorrono la vita individuale. «Per quanto tutto il mondo della nostra immaginazione religiosa consista di figure antropomorfe che, in quanto tali, non potrebbero mai reggere a una critica razionale, non ci si deve dimenticare che esso è basato su archetipi numinosi, vale a dire su di un fondamento emotivo che si dimostra inattaccabile alla ragione critica»¹⁶.

Questo spiega perché l'esperienza religiosa, come quella archetipica, diventi manifestazione e segno della totalità che provoca una interiorità contemplativa numinosa, ma piena di senso di ordine e di pacificante intimità.

¹⁵ C. G. Jung, *Due testi di psicologia analitica*, cit., p. 233.

¹⁶ C. G. Jung, *Psicologia e religione*, cit., p. 341.